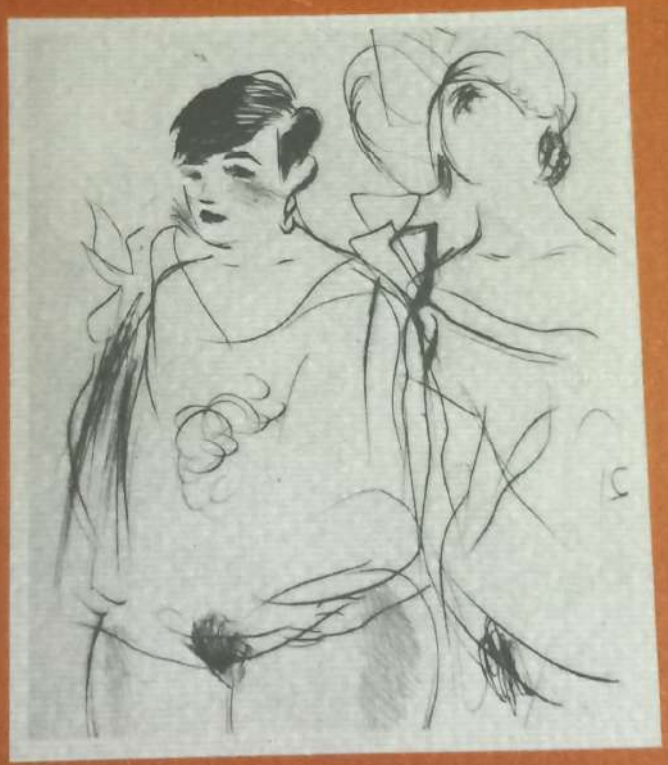
ALDO SANTINI

Madama Sitrì
che vergogna



BELFORTE EDITORE LIBRAIO

«Nelle pagine dei romanzi e nelle citazioni eleganti vengono definite "quelle case" con distacco ipocrita, ma nel linguaggio quotidiano dei livornesi, come degli italiani tutti, si chiamavano e si chiamano casini, anche ora che non ci sono più. E negli anni che precedettero di poco l'ultima guerra mondiale, allorché la mia generazione fu ammessa di diritto nelle loro sale, il casino più gallonato di Livorno era quello di Madama Sitrì...».

Questo è l'"attacco" della storia delle case di tolleranza livornesi scritta da Aldo Santini. Una storia-documento piccante, e amara, che non vuole certo riaprire la polemica annosa intorno all'istituzione codificata da Cavour sul modello napoleonico delle "maisons" francesi, che l'Italia repubblicana ha abolito nel 1958, buona ultima in Europa.

È una storia che vuole essere l'analisi appena abbozzata di una società e di una città. Di un'epoca che molti di noi hanno vissuto e che ai giovani apparirà grottesca, e per certi versi patetica, come un film di Fellini.

Inv.
20629

ALDO SANTINI

Madama Sitrì che vergogna

Geografia, costumi e avventure
di quelle "case" livornesi

BELFORTE EDITORE LIBRAIO

Indice

7
Quando la maîtresse suonava la Marcia Reale per il debutto del principe

31
Quando Renato Natali andava in via del Sassetto per trovare l'ispirazione

57
Quando Costanzo Ciano vestiva Galeazzo alla marinara perché non entrasse nel casino

81
Quando «Pappa e casotto» faceva rima con «fascista grassotto»

I

Quando la maîtresse suonava la Marcia Reale per il debutto del principe

Inv.
120629

Nelle pagine dei romanzi e nelle citazioni eleganti vengono definite «quelle case», con distacco ipocrita, ma nel linguaggio quotidiano dei livornesi, come degli italiani tutti, si chiamavano e si chiamano casini, anche ora che non ci sono più. E negli anni che precedettero di poco l'ultima guerra mondiale, allorché la mia generazione fu ammessa di diritto nelle loro sale, il casino più gallonato di Livorno era quello di Madama Sitrì, in piazza Mazzini.

Un cancello verde, poi una strada interna serrata fra due muraglioni. In fondo uno slargo con una villetta a due piani difesa da un sipario di alberi. I passi macinavano la ghiaia. Una porta borghese. Un campanello. Dal suono breve o perentorio, la cerbera di turno capiva se il visitatore era timido o arrogante: e se andava incoraggiato con un sorriso di benevola complicità o se bisognava riceverlo leccandogli i piedi.

Di regola l'accoglienza era sempre melliflua. Entrando sentivi l'odore dei pavimenti tirati a lucido, freschi di cera. L'illuminazione era crepuscolare. Le mani della padrona luccicavano di anelli con brillanti grossi come ceci. Quasi mai veniva chiesta la carta di identità. La clientela era scelta e sicura. Villa Sitrì godeva fama di essere la «casa» più pregiata di tutta la Toscana, insieme alla mo-

numentale Saffo fiorentina. Una «casa» per signori. Nessun minorenne avrebbe mai osato avventurarsi oltre quel cancello verde che a Livorno e dintorni rappresentava il simbolo del peccato e della licenza, del sesso a un tanto il minuto. Un sesso di qualità a disposizione dei signori, appunto.

Di giorno il cancello rimaneva chiuso e obbligava i clienti pomeridiani a sgattaiolare attraverso un portino. Di notte si spalancava per consentire il libero transito alle carrozze. I vetturini erano felici di andare da Madama Sitrì. La mancia era garantita. E ringraziando cercavano di abbassare la voce roca per i troppi ponci bevuti proponendo: «Cavaliere, se vuole l'aspetto, faccia pure con comodo...».

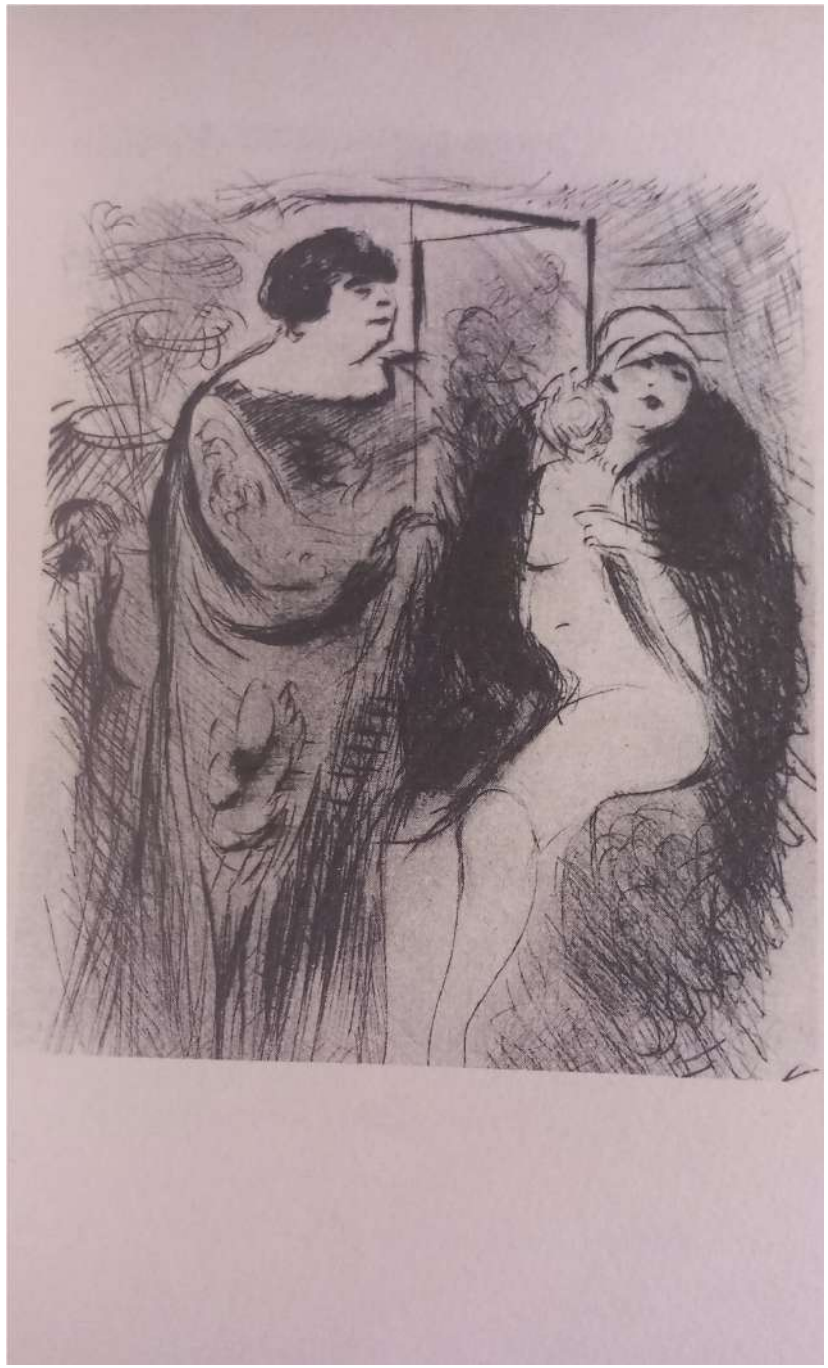
Nel paesaggio mercuriale dei casini labronici, Madama Sitrì faceva storia a sé. Per tariffe e per ambiente, per collocazione urbanistica, lontana com'era dalla zona nevralgica del meretricio di Stato situata intorno a via Grande, e in primo luogo per censo. Il censo dei suoi affezionati frequentatori. Non era soltanto il prezzo che selezionava la clientela, ma anche le sue origini sociali, la sua caratura professionale, il suo abito. Soltanto i colletti bianchi potevano varcare il cancello di piazza Mazzini. Colletti bianchi con cravatte di seta e spilli d'oro. Gli operai del vicino cantiere

Orlando lo guardavano con odio di classe e malcelato desiderio. Villa Sitrì (questo c'era scritto sopra il campanello) era la «casa» raccomandata per i livornesi della borghesia mercantile e per gli impettiti ufficiali della patria in armi che andavano a puttane ma non volevano mescolarsi con la plebe. E le puttane, oltre che essere belle e brave, abili, profumate, magistrali dispensatrici di piaceri ad alta tensione, non dovevano parlare e nemmeno vestirsi da puttane.

E così nel villino della Sitrì non c'erano le scene sguaiate da bordello tanto care alla regia di Fellini, con i donnoni da un quintale che schioccavano allusive la lingua, e con le troiette velate che sedevano sulle ginocchia del sergente sbattendogli le zinne in faccia. Non c'era il salone fumoso con i giovanotti in piedi e la maîtresse che li invitava ad andare in camera con la bolognese o con la triestina. «E che si fa, flanella? Cosa aspettate, che da un momento all'altro scenda la venere di Milo? Forza smidollati, sennò spengo la luce e vi sbatto tutti fuori!».

Eh no! Niente volgarità da Madama Sitrì. L'ambiente era fine, signori e signorini erano trattati in guanti bianchi. Mancava la sala del mercato dove le ragazze si offrivano sculettando a venti, trenta uomini insieme. Mancava lo scambio delle battute

Uscire la mattina era un rito,
da Madama Catarsi



grevi. Mancava l'ostentazione oscena delle chiappe all'aria. Mancavano i costumi da odalisca che oggi fanno morire dal ridere ma che allora, ai militari in libera uscita, e ai marittimi allupati, promettevano godurie belluine.

Nella Villa Sitrì i visitatori affluivano con ritmo pacato, erano ricevuti nei salottini particolari, le ragazze si mostravano in abito da passeggio, sorridevano procaci, cercavano di apparire istruite e non mettevano furia. Non davano l'impressione di avere appena fatto l'amore con un altro uomo. Questo aveva la sua importanza. E le scale che conducevano al piano superiore delle camere erano sempre sgombre. Insomma non pareva di essere in un casino. Villa Sitrì era davvero una «casa» di lusso. Le camere erano ammobiliate con gusto, con i «servizi» in uno stanzino annesso. Le esigenze dei signori erano rispettate. E il salone esisteva, ricco di specchi e di mobili opulenti, ma ospitava soprattutto i gruppi degli amici di famiglia (possiamo definirli così? Senza volere offendere nessuno, beninteso) che venivano a giocare a carte con la proprietaria e con suo marito, poi di lei ne parleremo. Intanto tiriamo le somme: per noi studenti in eterna bolletta alla Sitrì non c'era posto.

I giovani ambiti da Madama Sitrì erano i carissimi

allievi della Regia Accademia Navale. I loro spadini dorati mandavano bagliori di lussuria, superato il cancello, nel pomeriggio del giovedì e della domenica, dopo che la tromba dell'ateneo di Sant'Iacopo aveva suonato il rompete le righe. E allora le volonterose ragazze erano costrette ad accelerare i tempi. «Svelte, svelte, bambine» le spronava la direttrice. Gli accademisti potevano esercitarsi nei giochi d'amore soltanto nella «casa» di Piazza Mazzini. Si ritrovavano tutti insieme nel salone, l'aristocrazia del mare unita nel comune desiderio. Gli altri istituti dedicati al piacere dei sensi gli erano rigorosamente preclusi. A quell'epoca, parlo sempre di prima dell'ultima guerra, i giovanotti in uniforme umbertina erano ancora quasi tutti di sangue blu, portavano nomi gloriosi, e, si sa, noblesse oblige.

Fra l'Accademia Navale e Madama Sitrì esisteva un tacito gemellaggio che nemmeno le distruzioni del conflitto riuscirono ad infrangere. Arrivati gli americani con il loro seguito di sciù-scià, di corruzione, di assalti ai depositi e di principî democratici, l'ospitale stabilimento tornò a funzionare assai prima di molte fabbriche e di molti locali pubblici, dimostrando che l'industria del sesso non teme concorrenti. I cadetti ripresero ad accorrere nel suo salone con le medesime uniformi, e la medesima urgenza, dei loro precedessori. Appartenevano

a un'altra razza, è scontato, nello loro vene non pulsava il sangue nobile, i loro nomi non erano illustri nei secoli, ma l'assenza dei globuli blu era compensata da una maggiore vigoria. E, tutto considerato, erano anche degli esibizionisti di timbro goliardico se negli Anni Cinquanta giunsero a scrivere nelle docce e sui lavabi dell'Accademia «Viva Piera!», «Piera sei la fine del mondo», «La nostra nave-scuola preferita si chiama Piera» ed altri piropi a una generosa primadonna della Sitrì.

Il comandante dell'Accademia era l'ammiraglio Francesco Mimbelli, un gentiluomo livornese decorato di medaglia d'oro e d'argento, un eroe ricco di humour, anzi ricchissimo, al punto che s'informò chi fosse questa Piera da fine del mondo. Imbarazzati, gli ufficiali ai corsi risposero che doveva trattarsi di una signorina di Madama Sitrì. E si racconta che l'ammiraglio, ancora aitante, abbia indossato l'abito borghese facendo il suo ingresso nel villino a lui ben noto fin dagli anni giovanili e abbia chiesto di conoscere la ragazza che aveva acceso di entusiasmo i suoi cadetti.

Chi era stata Madama Sitrì? Confesso di non saperlo. Forse l'intraprendente signora che inaugurò questo giardino dei piaceri. Ma non è da escludere che Sitrì fosse il nome del proprietario della villa poi trasformata in una «casa». Si parla infatti di

un conte Sitrì. Esempio perverso di un aristocratico casato assunto a bandiera municipale della prostituzione. Gli archivi locali non ne parlano. I cronisti non ci hanno lasciato niente di scritto. I ricordi degli ultimi frequentatori datati 1930 e rotti sono eccessivamente sfumati.

Il medico delle case di tolleranza che prese servizio nel 1935 e che è tuttora vivo e vegeto, si stringe nelle spalle. «La Sitrì? Per Livorno era un'insegna di cocotteria d'alto bordo e nelle famiglie perbene il suo nome non si poteva fare, era tabù. Io la Signora Sitrì non l'ho mai conosciuta. Quando ho assunto il mio incarico, la proprietaria di Villa Sitrì era Giuseppina Meroni, e suo marito, che aveva una grossa natta sul collo, si chiamava Minoia. La Giuseppina Meroni era una maîtresse molto nota, a Livorno. La Pensione Lina di piazza Nuova, era stata sua. Una pensione sui generis, è chiaro. Si trattava di un casino di mezza tacca. Io da giovanotto c'ero stato. Dopo che la zona fu sventrata per far posto all'Istituto Tecnico e al Liceo Scientifico, lei prese in consegna Villa Sitrì. Un salto di qualità».

«Ma intendiamoci» avverte il nostro medico, «a Livorno c'era di meglio, in quel periodo. Di tutte le trentadue case chiuse che nel 1935 offrivano la loro merce da un minimo di due lire a un massimo

di venticinque, la più rinomata era quella delle sorelle Catarsi, Valenza e Gisella, in fondo a via Ernesto Rossi, la palazzina accanto all'attuale sede della federazione anarchica. Gisella aveva i capelli ossigenati e richiamava l'immagine di Tina di Lorenzo, l'attrice allo champagne che abitava sul viale d'Antignano, moglie di Armando Falconi. Valenza aveva i capelli neri con la crocchia, portava un gonnellone, ed era più anziana della sorella. Brutta come la fame. Lei dirigeva. La sora Gisella accoglieva. Una «casa» di riguardo. Condotta con signorilità e con rigorosa disciplina. Di norma aveva quattro signorine, sempre da esposizione, creda a un testimone imparziale...».

«Valenza Catarsi era severissima. Le ragazze, per parlare con lei, e magari farsi raccomandare per trovare posto in un casino preclaro di Roma o di Firenze, dovevano mettersi a rapporto, prenotandosi da Gisella. E prima di rivolgerle la parola dovevano farle un inchino a gambe incrociate, come usava a corte. In casa Catarsi, diceva Valenza, non ci sono puttane, ci sono soltanto damine facili. La loro sala per le visite mediche era degna di una clinica. Sì, ogni maison doveva avere una sala riservata alle nostre ispezioni, con un'anticamera in cui le prostitute avevano l'obbligo di raccogliersi, tutte insieme. La visita era una cosa molto seria. E loro stesse, le signorine di quel tempo, mi preme

Adunata per la visita medica

dichiararlo, contribuivano a farne una cosa seria. Se avevano il minimo dubbio di essere malate lo dicevano subito. Non cercavano mai di ingannarci. Del resto era nel loro interesse. Le cure ospedaliere erano completamente gratis».

Queste sorelle Catarsi, che presto avrebbero dichiarato forfait lasciando a Madama Sitrì la leadership dell'amore livornese a pagamento, erano molto in vista anche per la loro carrozza nera con tanto di cocchiere su cui ogni mattina facevano la loro parata nelle vie del centro. Acquisti? Commissioni? Certo. Ma in primo luogo pubblicità. Nelle belle giornate di sole, sulla carrozza prendevano posto, con Gisella la bionda e Valenza la brutta, un paio di pensionanti vestite alla moda, moda di Parigi, e la parata si allungava sul viale del mare, fino alla Baracchina dell'Ardenza. L'ora canonica era quella dell'aperitivo, il mezzogiorno, e i cicisbei che sedevano ai tavolini, nell'ombra salmastrosa delle tamerici, non mancavano di mimare un saluto all'indirizzo delle due sorelle e delle loro pupattole smaniose, un saluto che era una promessa. La promessa di una visita.

Le sorelle Catarsi si ritirarono dall'attività, piene di quattrini, perché di fronte alla loro palazzina, in via Ernesto Rossi, fu aperto il Convitto Menicanti. Un istituto escludeva l'altro. E per una volta

la virtù ebbe la meglio sul vizio. Passando il vessillo del primato alla Sitrì, le Catarsi cedettero alla rivale l'esclusiva più ghiotta, quella degli allievi della Regia Accademia che fino allora erano andati a cogliere le rose (l'espressione è tedesca: in Germania molte vie dell'antica prostituzione si chiamano Rosenstrasse) fra i suoi specchi e i suoi baldacchini.

Una postilla: agli inizi del secolo, quando le Catarsi imperavano, e il loro roseto era il più fiorito di Livorno, i futuri ammiragli entravano in Accademia all'età di 14-15 anni, talvolta meno. Di conseguenza potevano misurarsi con le salariate dell'amore di via Ernesto Rossi solo a 18 anni, cioè durante il loro ultimo corso, alla vigilia di diventare ufficiali.

C'è di più: per regolamento gli allievi erano accompagnati da un sottufficiale. Ed è rimasto memorabile, negli annali della vita dei casini, l'episodio del duca di Spoleto, Aimone di Savoia-Aosta, futuro re di Croazia, che nel 1917, ricevuto il diploma di maggiorenne, fu immediatamente accompagnato insieme agli altri cadetti di turno dalle beneamate sorelle Catarsi. Era un giovedì. Madama era stata preavvisata e fece trovare l'ingresso, le salette e le scale, addobbati con bandiere tricolori, stemmi savoiardi, festoni marinari,

coccarde, pennacchi. Tutto un gran pavese in onore della Marina e della monarchia. Entrato che fu il principe e il suo seguito baldanzoso di compagni, un grammofono intonò la marcia reale. Il maresciallo si irrigidì sull'attenti. Le «damine» in attesa di incedere a passo sensuale davanti all'ospite illustre, si asciugarono una lacrima, orgogliose di essere protagoniste di un tale avvenimento. E la signora Valenza, che era in abito di gran gala, scollatissimo e con lo strascico, si inchinò cerimoniosa dinanzi al giovane e altissimo Aimone pronunciando una frase storica per le cronache dei bordelli: «Benvenuto duca, Casa Catarsi è fiera di ricevere Casa Savoia».

L'affezione delle sorelle Catarsi per Casa Savoia e per i clienti nobili, titolati, il loro sviscerato amore per le buone maniere, per l'eleganza discreta, le indusse a non concedere molto spazio ai gerarchi fascisti. Li accoglievano, è scontato, ma senza profondersi in salamelecchi. E se arrivavano con gli stivaloni, il fez e la luttuosa uniforme d'orbace, li squadravano dall'alto in basso con gelida disapprovazione. Il loro grammofono non intonò mai *Giovinezza*. E questo contribuì certamente a decretare la chiusura, negli Anni Trenta, del loro stabilimento. Erano gli anni del consenso al regime. I fascisti facevano il bello e il cattivo tempo a Livorno.

La maîtresse

Per concludere il capitolo di via Ernesto Rossi: dalle sorelle Catarsi il tono era davvero «scicche», enfatizzavano a bocca piena i ganimedi di talento. Diverso, molto diverso, dal tono degli stornelli labronici dedicati al sesso in vendita, come quello che dice:

E Marcellina è bella e elegante
co' un trentino si toglie le mutande,
co' un quarantino se le butta giù,
co' un cinquantino fa zun zun.

II

Quando Renato Natali andava in via del Sassetto per trovare l'ispirazione

Anche le cortigiane di Madama Sitrì si servivano della carrozza per la loro passerella mattutina, accompagnate dalla proprietaria squillante di anelli. La concorrenza con la casa Catarsi era stata feroce. I sorrisi e gli ammicchi al pubblico maschile con il Borsalino in testa si sprecavano. E d'altronde la carrozza è rimasta a lungo il piedistallo mobile delle cocotte. Prendevano la carrozza alla stazione allorché arrivavano con il treno da Firenze o da Genova, o da Roma, per inaugurare la loro quindicina. Usavano la carrozza per gli spostamenti in città. E la carrozza, specie quella scoperta, era la loro naturale ribalta appena uscivano alla luce del sole. Passare in carrozza da via Grande e da piazza Cavour, con gli zoccoli dei ronzini che rullavano al trotto sul selciato, costituiva una presentazione pubblica e un incentivo. Assicurava loro un maggior numero di «marchette», in fondo alla serata.

Sapete cos'erano le «marchette»? Bando ai falsi pudori. Il tempo in cui i nostri padri si tappavano occhi e orecchi per non vedere e non sentire è passato da un pezzo. E poi alle prostitute i livornesi dovrebbero erigere un monumento, o quantomeno una lapide, visto che nella Livorno del primo '500 i pochi abitanti disposti a sfidare la malaria furono i villani e le prostitute che accudivano alla guarnigione di stanza nella Fortezza Vecchia.

Le «marchette» erano dei gettoni che la direttrice della sala consegnava alla ragazza dopo ogni suo incontro, quando scendeva dalla camera e il cliente pagava a pronta cassa. Un gettone per un incontro semplice, due per la «doppia», tre per la «mezz'ora». E qui dobbiamo entrare nei particolari. Una volta che il giovanotto, o il signore con tanto di baffi e di catena d'oro sul panciotto, era salito in camera e la porta si era chiusa alle sue spalle, la etera gli chiedeva di colpo, con tutta la grazia di cui disponeva: «Carino, fai la doppia?». E se l'uomo diceva di sì, lei era più gentile, più gattina, o gattona, e si lavava con più cura, perché questo era il rituale igienico dei casini: prima di fare all'amore la mignottona si sciacquava e sciacquava il cliente, esaminandogli con maturità professionale il pistulen, per assicurarsi che non avesse qualche malattia.

Il tempo della «doppia» si aggirava sul quarto d'ora. Un tempo ridottissimo a petto di quello stabilito dal ministro Rattazzi nel 1862. L'antenato del marito di Susanna Agnelli aveva compilato il seguente tariffario: «Case di prima classe, lire 5. Case di seconda classe, lire 3. Case di terza classe, da lire 2 in giù, fino a centesimi 50, a seconda del conforto. Tali prezzi, vanno riferiti a un semplice trattenimento. Ma nel caso che l'utente chieda di prolungare il suo "colloquio" oltre il tempo pre-

visto, s'intende che il suo esborso crescerà in relazione alle unità di tempo consumate. L'unità di tempo media, per un trattenimento semplice, è da calcolare in minuti 20».

Negli Anni Quaranta, ormai, la «marchetta» semplice dava diritto soltanto a cinque minuti d'amore. La «mezz'ora» significava un trattenimento particolare (per dirla alla Rattazzi), molto più intimo, con effusioni da *Mille e una notte*, e in quel caso la ragazza premeva il pulsante del campanello di servizio per avvertire la direttrice, o meglio la maîtresse, che avrebbe fatto un lavoro più proficuo. Una maîtresse degna di tale titolo stava attenta a disciplinare il movimento della sala ma sovrintendeva specialmente i ritmi delle sue pensionanti. Le perdite di tempo incidevano sul fatturato, e i ritardi potevano anche nascondere un'aggressione. I maniaci sessuali c'erano anche allora.

Non solo: ma nei casini da 5 lire edizione 1940, e peggio ancora in quelli da 3 lire, se la puttana tardava più di qualche minuto, nella tromba delle scale esplodevano le grida della maîtresse furibonda. «Forza signorina bella, si sbrighi: i maschioni qui sotto l'aspettano. Ma che gli fa al suo amore, la ninnananna?». Poi, conclusa la giornata, a notte fonda, le ragazze, stremate dalla fatica, consegna-

vano le «marchette» alla direttrice ricevendo in cambio la metà di quanto avevano pagato i clienti.
E dalla voce «marchetta» è nata la sprezzante locuzione «fare le marchette», ancora in uso. Quando vuol dare della troia a una donna, il livornese autentico dice che «fa marchette».

Ovviamente c'erano «marchette» e «marchette». Dipendeva in quale «casa» la signorina prestava la sua opera. Un sonetto di Cangillo ci offre un quadro esplicativo della misura dei valori in gioco. Spero che voi conosciate Cangillo, almeno di nome. È l'interprete più saporito, e più acuto, del mondo popolaresco livornese, e di conseguenza il più accessibile, sentito come parlano i livornesi gloriosamente plebei.

Cangillo è stato il Belli della nostra città e dei nostri vizi, delle nostre virtù: del nostro vernacolo. Si chiamava Dino Targioni Tozzetti, era figlio di Ottaviano Targioni Tozzetti che, con il Carducci e il Chiarini, apparteneva al gruppo fiorentino degli «Amici pedanti», un letterato ricordato nelle enciclopedie, ed era fratello di Giovanni Targioni Tozzetti, il librettista di Mascagni e di Giordano. Non dimentichiamo, inoltre, che una Targioni Tozzetti fiorentina, la nobildonna Fanny, mandò in tilt il cuore del Leopardi.

Torniamo al nostro prode della rima oscena: fu Giuseppe Bandi, garibaldino e fondatore del giornale *Il Telegrafo*, ad affibbiargli il soprannome di Cangillo. Pecora nera della famiglia, Dino Targioni Tozzetti era impiegato alla Biblioteca Labronica. Fra la consegna di un libro e il ritiro di un altro, ogni giorno componeva almeno un sonetto, ispirandosi ai fatti e ai fattacci della cronaca, agli avvenimenti politici, scientifici, al costume diremmo oggi. E dopo cena lo leggeva agli amici nel retrobottega della Farmacia Jacchia, divenuta poi Acquaviva.

Cangillo era nato nel 1868 e morì cinquantenne, nel 1918. Dalla sua poesia, perché di poesia si tratta, anche se sciamannata, salta fuori una Livorno, a cavallo fra l'Ottocento e il Novecento, che non si nasconde certo dietro le persiane del linguaggio affettato. Il sonetto in questione ha per titolo *Povera sciagurata*, ed è tra i più patetici, ma anche tra i più censurabili del Dino Targioni Tozzetti alias Cangillo:

A diciott'anni faceva all'amore
Onestamente, con tutto 'r decoro;
Era 'n giovine bello 'ome 'n fiore,
E ni morì stiacciato sur lavoro!

Credeva d'ammattire dar dolore,
Diceva a tutti: mai più m'innamoro!

Povera sciagurata

Poi s'invaghì d'un ber giovane moro
Che 'n due e du' vattro ni rubbò l'onore!
Cosa ti fece lei? Pelse 'r giudizio,
Sur primo a dieci lire co' signori,
E finì da 'na lira a precipizio…
Ora ha girato già quattro 'asini
Dove, pensando a tutti e su' dolori,
Colle lagrime all'occhi fa e pompini!

Oltre a spiegarci che c'erano «case» da dieci lire per i signori, ma questo accadeva prima della Grande Guerra, e che poi si scendeva giù giù fino ai tuguri da una lira, il sonetto apre uno squarcio sui drammi che segnavano il destino delle mondane. E qui il discorso ci riconduce alla carrozza, vetrina e piedistallo della cocotte, ma anche rifugio, anche strumento d'evasione, anche ultimo divano, pulito, innocente, dove mettere fine alle proprie disavventure.

Rammento uno dei miei primi incarichi di cronista, nel *Tirreno* di Athos Gastone Banti. Era estate. Una cocotte aveva tentato il suicidio tagliandosi le vene dei polsi durante una passeggiata in carrozza. Aveva un abito bianco. Il vetturino si girò per rivolgerle una battuta spiritosa, erano sul viale dopo i Bagni Trotta, e rimase di sasso. L'abito bianco era vermiglio di sangue. La povera ragazza era svenuta e stava morendo di emorragia. Il vet-

turino frustò il rabicano e giunse al galoppo nell'ospedale. La salvarono per i capelli, all'ultimo tuffo. Fu il piantone che mi segnalò l'episodio. Riuscii ad entrare nella corsia dove la ragazza era stata ricoverata. Si chiamava Margherita ed era di Forlì. Il suo nome mi suggerì di accostarla alla primadonna della *Signora delle Camelie*. Ero un debuttante, cercate di scusarmi. Le domandai, fra le altre cose, perché aveva indossato un abito bianco, per uccidersi. «Era il vestito di quando mi sposai e credevo nella felicità...» rispose con un'ombra di voce. «E perché proprio in una carrozza?». «Perché mi sarebbe piaciuto morire come una signora perbene...».

Scrissi un'articolessa lunga, molto romantica. Se ci penso mi vergogno ancora adesso come un ladro. Il capocronista la pubblicò di centropagina, con un titolo vistoso a quattro o cinque colonne. L'indomani il Banti, che stava a Roma, nell'immancabile e temutissima lettera del fuorisacco pomeridiano indirizzata al redattore capo Milziade Torelli, dove faceva le pulci a tutto il giornale, disse che il mio pezzo andava bene e ordinò di tenere calda la vicenda per altri tre o quattro giorni. Si trattava di raccontare e infiorettare la storia di Margherita con accenti strappalacrime. Il redattore capo mi consigliò di stabilire un filo diretto con le colleghe di Margherita, e di farmi spiegare

cosa le era accaduto, chi era, quali erano state le cause del suo gesto, eccetera, eccetera.

Per farla breve, scoprii in quale casa di tolleranza aveva preso servizio Margherita e mi precipitai lì. Il casino era in via dei Lavatoi, credo fosse quello che era stato della Giannaccia, una donna-cannone di Montenero. Roba da rabbrividire solo ad entrarci. Trovai subito l'amica di Margherita e per indurla a parlare salii in camera con lei. Ci tornai l'indomani e l'indomani ancora. A suon di «mezz'ore» le tirai fuori tutto quello che sapeva di Margherita, dall'a alla zeta. E per tre giorni tenni occupato il centropagina di cronaca commuovendo le anime tenere di Livorno con il romanzaccio di questa signora senza camelie che è poi una storia non nuova nel repertorio triste della prostituzione. Un matrimonio frettoloso, il marito che dopo la luna di miele getta la maschera e si rivela per quello che è, uno sfruttatore, un magnaccia, costringendo la giovane moglie a vendersi per mantenerlo e fargli fare la vita da pascià. La prima esperienza di marciapiede, il trauma, il vomito, i pianti, i manrovesci, e alla lunga l'ingresso nell'organizzazione a circuito chiuso delle case di tolleranza. La schedatura, le visite mediche di controllo, la trafila da una città all'altra, allo scadere dei quindici giorni o del mese. Il giro d'Italia delle «marchette». Queste le tappe squallide della sua umana vicenda.

Durante l'ultima seduta professionale dalla Giannaccia, l'amica mi confidò l'episodio più crudele dell'avventura di Margherita. Il marito era andato in vacanza a Ladispoli, poco lontano da Roma. Prima di entrare in attività sulla piazza di Livorno, Margherita aveva fatto la quindicina in uno stabilimento romano. Il marito le aveva scritto che non poteva raggiungerla a Roma e che gli doveva consegnare i soldi della quindicina appena finita alla stazione di Ladispoli, durante il suo trasferimento in Toscana. L'avrebbe attesa là. Se il treno a Ladispoli non si fosse fermato, lei doveva gettargli il malloppo dal finestrino, involtato in un giornale.

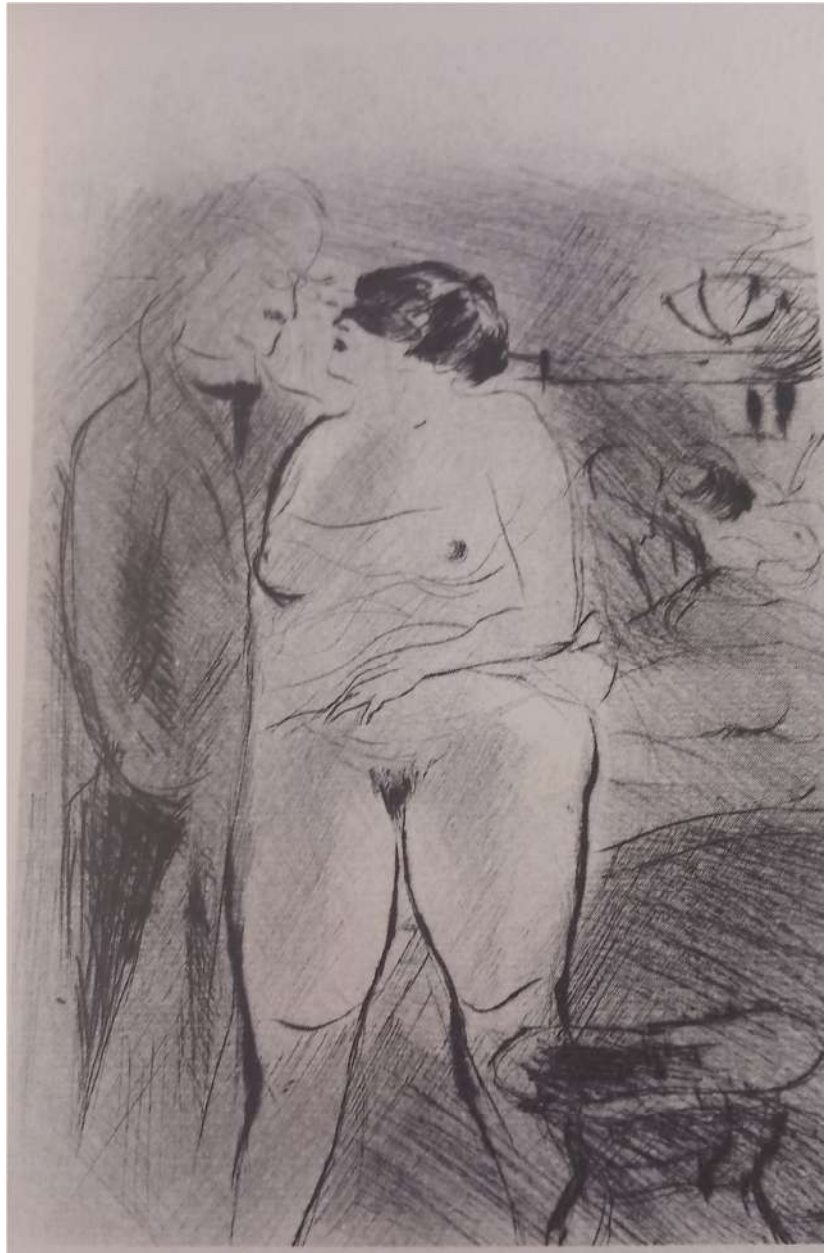
Il treno, infatti, nella stazione di Ladispoli non si fermò. Rallentò soltanto, come talvolta fa ancora adesso. Margherita era al finestrino, con il pacco dei soldi, imbarazzatissima. Il marito le gridò: «Buttalo giù, scema!». Margherita lo buttò e poi, nel suo scompartimento, pianse sgomenta. Pensò che la sua vita non aveva senso, che era inutile continuare a passare da una «casa» all'altra per garantire il pane e il companatico a quel mostro di marito. E siccome sentiva di non avere il coraggio necessario per abbandonarlo e per resistere alle sue violenze, per denunciarlo alla polizia, concluse che le rimaneva un'unica uscita di sicurezza: il suicidio. Lo tentò quella medesima settimana, a Livorno, dopo aver indossato l'abito

bianco con cui si era sposata e che portava sempre con sé, un abito corto, da passeggio, e dopo aver preso una carrozza in piazza Grande. «Andiamo al mare» aveva detto al vetturino assicurandosi che nella borsa ci fosse la lametta da barba, per tagliarsi i polsi. Era una splendida mattina di luglio.

«Mi sarebbe piaciuto morire così, in quella carrozza, fra il mare e gli alberi» mi confessò Margherita quando la rividi, nella corsia dell'ospedale. «E ora, invece, cosa faccio? Mio marito è già venuto a trovarmi, dice che ormai sto bene, che devo tornare a lavorare e che se ci riprovo, a tagliarmi i polsi, mi ammazza dalle botte».

Concluso il servizio compilai la nota spese. Ero stato tre volte con l'amica di Margherita. Tre «mezz'ore». Non ricordo le tariffe. Comunque il conto era salato per le abitudini giornalistiche del dopoguerra. Oltretutto la mia straordinaria informatrice mi aveva chiesto dei regalini. Per regalino, nella fraseologia delle «case», s'intendeva un sottobanco da consegnare alla ragazza, in camera, prima o dopo aver ottenuto delle prestazioni supplementari. I miei supplementi si riferivano tutti alle notizie, è scontato. Però non avevo delle pezze d'appoggio da consegnare all'amministrazione del giornale. Spedii la nota spese al Banti scrivendogli che doveva stare alla fiducia. E il Banti mi

C'erano anche i donnoni da un quintale



rispose con una lettera di elogio e con un premio. Mettiamo che la somma spesa fosse di mille lire, ma era certamente meno. Di suo pugno, sulla nota da passare all'amministrazione, aggiunse: «Più altre mille per indennità permanganato». Il permanganato era un vecchio rimedio ormai inefficace contro la blenorragia. Con un motto di spirito il Banti volle decorare il mio rischioso valore di cronista impegnato sul fronte di via dei Lavatoi.

Un fronte comune a tutti i comuni mortali in pantaloni che per sfizio («No, per vizio!» sentenziavano giustamente accigliati i moralisti) o per necessità impellenti, frequentavano i casini. E per comuni mortali intendo gli studenti, i militari di bassa forza, i «flanellisti» inveterati, gli ardenti proletari, i naviganti con tutte le loro fregole arretrate, i piccoli borghesi ai quali Madama Sitrì, o casa Catarsi imbandierata per ricevere i rampolli di casa Savoia, apparivano lontane e irraggiungibili: gente alla buona, insomma, che nel borsello aveva i soldi contati. Gente che non si dava arie, che non aveva remore classiste, che nei casini da pochi citti si muoveva con allegria.

E qui bisogna parlare senza peli sulla lingua. Fra l'intellettuale pososo (se volete faccio nome e cognome) che andava dalla Sitrì e saliva in camera per leggere le sue poesie alla ragazza-vittima com-

prandone la benevolenza con una «doppia», e il giovanotto che pagava il proprio piacere umiliandosi alla Vetrata, il casino di via Santa Barbara, sporco e maleodorante, con la cucina che mandava le sue zaffate sulla scala d'accesso, io capisco il giovanotto e rido del poeta.

È vero, il sistema unitario dei casini introdotto in Italia da Cavour sul modello napoleonico delle maisons de tolérance francesi per assicurare ordine, disciplina e sicurezza alla nuova borghesia che deteneva il potere, aveva creato una piaga sociale e andava abolito. Era inammissibile, oltretutto, che lo Stato facesse del meritricio ufficiale una voce importante del suo bilancio finanziario, e che arrivasse al punto di corrispondere un premio alle puttane schedate che versavano i loro risparmi in banca. «Comprare» una donna era incivile, chi non l'ammette?, e stimo fortunati i giovani di adesso che, mutati i costumi, mutata la mentalità, caduti molti tabù, riescono a diventare uomini fra le braccia delle loro coetanee.

Diciamo pure che in Italia i casini sono stati aboliti troppo tardi. Siamo arrivati a questa decisione solo nell'autunno del 1958, addirittura dopo il Portogallo e la Spagna, buoni ultimi in Europa. Ma ho anche in tremenda uggia i sermoni moralistici sulle case chiuse, le analisi sulla prostituzio-

ne scritte con androgina freddezza da chi vuol far subito capire che lui a puttane non c'è mai andato. Diffido delle inchieste sociologiche sul «fenomeno dei bordelli». E quando ascolto le requisitorie delle femministe sulle «povere donne schiavizzate dal capitalismo maschilista», penso subito a quel congresso organizzato nel 1971 a New York dal movimento femminista americano per eliminare lo scandalo della prostituzione, concluso dalla replica delle prostitute che per difendere il loro lavoro presero a calci le femministe.

Non mi lascio nemmeno suggestionare dall'arte di Maupassant quando in *Maison Tellier* dà alla prostituta un fascino pagano e dipinge l'affresco della vita nella maison come una kermesse di risa innocenti e di gioie sensuali. Io penso che una descrizione realistica delle «case» condotta senza nostalgia ma anche senza pregiudizi, senza montare sul pulpito del predicatore, è un contributo allo studio di una società ormai archiviata. Lasciamo stare se era migliore o peggiore di quella in cui sguazziamo ora. Comunque era diversa.

Dunque una descrizione come documento.

Ed è un documento il bozzetto della Giannaccia di via dei Lavatoi con i redattori del *Telegrafo* diretto da Torsiello (prima che Costanzo Ciano lo acquistasse affidandolo a Giovanni Ansaldo nel

«Faccia con comodo»
gli aveva detto il vetturino

nuovo edificio piacentiniano del viale Alfieri) che nel pomeriggio si riunivano nel suo salotto con la gnagnera di chi va a trascorrere il dopopranzo in un caffè, e sbevucchiavano, giocavano, ciacolavano, attendendo il fattorino che dalla vicina sede di piazza Carlo Alberto gli portava i dispacci Stefani da «passare». Li articolavano, li titolavano, e li restituivano al fattorino che tornava indietro a coda ritta per consegnarli al proto, in tipografia. Poi riprendevano a sbevucchiare, giocare, ciacolare.

È un documento la testimonianza di molti studenti universitari, che di regola, in attesa delle lezioni, studiavano le loro dispense da Nerina, a Pisa, nel Villino delle Rose che per i livornesi candidati alla laurea era una dépendance dei buoni casini della loro città. Nerina offriva ciliegine sotto spirito ai suoi frequentatori di belle speranze e gli riservava una sala appartata. Spesso invitava a pranzo i più simpatici e i più assidui, quelli che sapevano far ridere le ragazze. E nel 1940 lanciò una campagna promozionale che ebbe molto successo.
Per ogni incontro consumato nel Villino, gli studenti ricevevano un «buono». Dieci «buoni» davano diritto a un incontro gratis. Finì che gli studenti si giocavano i «buoni» di Nerina a poker. E che il Villino delle Rose divenne un luogo di appuntamenti fra gli universitari delle varie facoltà. Si diceva «troviamoci domattina a mezzogiorno

da Nerina» piuttosto che «troviamoci al caffè dell'Ussero».

È un documento la serie di dipinti a colori baritonali che Renato Natali ha dedicato alle risse di piazza del Villano e di via del Sassetto, di via Remota, nel rione dei casini più malfamati di Livorno, quello compreso fra via Grande e gli scali d'Azeglio. Anzi, sarà meglio chiamarli lupanari, anziché casini.
Natali, occhi a palla e passettini concitati, mi spiegò che l'idea della rissa l'ebbe proprio durante un sopralluogo artistico in un lupanare di via del Sassetto, quando lo sgarbo di una «zia» (questa era l'etichetta familiare usata dagli studenti per indicare la maîtresse) a un ragazzino che tirava i sassi contro la porta della sua «casa», accese una battaglia a seggiolate che coinvolse decine di persone. Da una parte la mamma, le sorelle, le parenti tutte del ragazzino terribile, e dall'altra la «zia» con le baldracche uscite allo scoperto per difendere la rispettabilità della loro sede. E la rissa, allargata alle categorie più manesche della Livorno scamiciata e triviale, costituì il pezzo forte del repertorio di Natali, il pittore che meglio di ogni altro ha esaltato sulla tele gli umori collerici di questa nostra bella città eternamente sopra le righe, eternamente con la febbre addosso, eternamente con la voce spiegata, anche nei suoi abbandoni più generosi.

III

Quando Costanzo Ciano vestiva
Galeazzo alla marinara
perché non entrasse nel casino

Probabilmente era in via del Sassetto, o in via Remota, il casino di Stella citato dal nostro invereconde Cangillo nel sonetto *La cocotte*. Merita di leggerlo tutto intero, con mille scuse per le sue licenze. Ma anche questo è un documento, di costume e di economia, di umori popolari, di spirito cittadino.

Bisogna 'onveninne, è tutta bella:
Le puppe, 'r culo, l'occhi, l'andatura;
Ber mi 'potecci andare a fa' franella!
Ma lì ci vor la tassa d'entratura!
Po' guanti bianchi, staio, 'aramella,
E 'r portafoglio 'olla bardatura.
E lo redo, se tanto sta da Stella...
E la potrai portà' lungo le mura!
C'è uno che per facci 'na nottata,
L'artra sera n'ha dato mille lire...
E 'nantro cento lire e 'un l'ha chiavata!
O te, Ameleto, nun la vai a trovare?
Per ora 'un posso, ma...
Sarebbe a dire?
Aspetto la serata popolare!

La Stella apparteneva alla geografia più infima delle case di tolleranza italiane, quella che aveva per punti cardinali via Fiori Chiari e via Fiori Scuri a Milano, nel quartiere di Brera; via delle Oche a Bologna; via dell'Amorino a Firenze, dove c'era un lupanare che si chiamava il «Cavolo

nero»; via Mario de' Fiori a Roma che ha il privilegio, pensate, di essere citato da Vittorio Gassman nelle sue memorie; via Pré a Genova; via Dogana Vecchia a Torino; il «Soffritto» a Napoli, dietro la stazione ferroviaria; rio Terrà della Mandola a Venezia che dava tanto fastidio a De Pisis; via del Poggio alla Spezia, dove i marinai si mettevano in fila per andare al «Minestrone». E ancora a Milano, la «Sbarra», dove proprio una sbarra separava le donne dal pubblico.

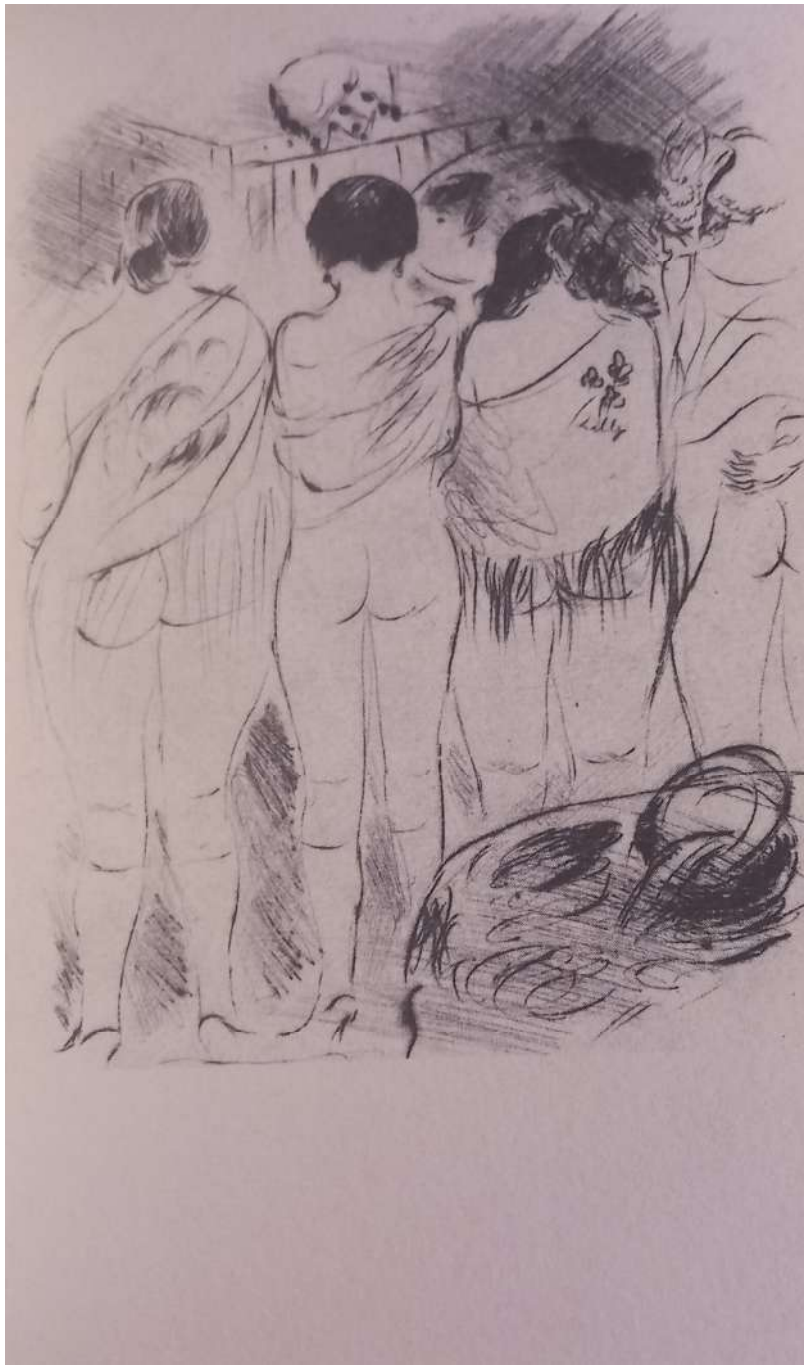
Le «case» di lusso, degne di almeno due asterischi sulla guida dei puttanieri, tanto per completare il panorama nazionale a volo d'uccello, erano quelle di via dell'Orso a Bologna di Madama Tosca, moglie di Peppino Salvaneschi, assassinato ad Addis Abeba mentre stava per costruire il giardino dei piaceri più favoloso dell'impero, e il Grottino di Madama Fiorina a Roma decantato da Manlio Cancogni, fra via Tomacelli e via del Corso. E poi: il Dollaro di Napoli. Il «Sanpedrin» di Madama Renata a Milano, detto così perché situato nella centrale via San Pietro all'Orto, il primo istituto che importò le ragazze dalla Francia e dall'Inghilterra, il primo che mise a dispozione dei clienti il letto autovisivo con lo specchio sul soffitto. E a proposito di immagini riflesse, la Casa degli Specchi di Venezia. Seguono Casa Catarsi e Villa Sitrì a Livorno, un po' di campanili-

smo è legittimo. La mentovata Saffo fiorentina. La Suprema della Spezia dove Aimone d'Aosta, quando diresse da ammiraglio il Dipartimento Alto Tirreno, sospirava sulla marcia reale che lo salutò al suo debutto avvenuto, appunto, dalle sorelle Catarsi. La Franca a Ferrara. Sempre a Roma, il Numero 10 di via degli Avignonesi. E Madama Teresa a Palermo.

Di quest'ultima «casa» lo scrittore Gustavo d'Arfé, che fa rima con habitué, ci ha lasciato un quadretto felice: «Madama Teresa gestiva la casa di tolleranza più accreditata della città, in corso Vittorio Emanuele, nel bel palazzo dei principi Roccella... Conosceva i suoi ospiti da almeno due generazioni. Ed essendo gelosissima della sua clientela di élite, chiudeva bruscamente la porta in faccia ai parvenus che per il solo fatto di possedere, occasionalmente, le venti lire della marchetta, salite a cento e poi a duecento nell'immediato dopoguerra, credevano di avere il diritto di entrare. Mentre per poter varcare quella soglia, bisognava vantare perlomeno due quarti di nobiltà. Come per diventare soci del Circolo Bellini...».

Giancarlo Fusco, che ha dedicato pagine frizzanti alle puttane d'Italia, completa il ritratto d'ambiente di Gustavo d'Arfé con un post-scriptum che va al di là della cronaca: «Nel 1936, Madama

L'esposizione



Teresa iniziò alla prostituzione una baronessa leccese, precipitata nella più tragica miseria. Non era bella, ma distinta e interessante. Si chiamava Maria Martirano. Futura signora Fenaroli».

Le meridionali, però, non godevano buona stampa tra i più esigenti frequentatori delle case di tolleranza. E qui non c'entra davvero il razzismo. Si trattava di carattere, di modo di fare e di porgere, di saper esercitare la professione. Mi appello al giudizio di un uomo di mondo e di raffinata cultura come Pietro Bianchi, parmigiano, scrittore e critico cinematografico, che a suo tempo emanò una sentenza pressoché lapidaria: «Le donne di piacere più popolari, nelle case chiuse dell'Italia unita, erano le emiliane, chiamate comunemente bolognesi, per quella loro colorita parlata. Le più belle erano le venete, le friulane soprattutto: ragazze scultoree, di alta statura, gentili e dai fianchi robusti. Le meridionali non avevano molta fortuna: erano permalose, si offendevano con facilità…».

A Palermo c'era un'altra maison da non lasciar cadere nell'oblìo: la Villa delle Rose che, dopo la chiusura ufficiale decretata per il settembre 1958, riuscì incredibilmente a tirare avanti altri due anni, fino alle celebrazioni garibaldine del 1960, senza che le autorità intervenissero. Il centenario

dei Mille coincideva con il suo cinquantenario. Una buona ragione per non arrendersi. Fu proprio nella Villa delle Rose che dal 10 al 14 ottobre 1957, in una saletta off limits ai clienti abituali, si riunirono nelle ore serali Frank Garofalo, Joe Bananas, John Bonoventre, John Scalice, Joe di Bella e altri cinque pezzi da novanta siculi della mafia a stelle e strisce, arrivati da New York e alloggiati nell'hôtel delle Palme. Dovevano decidere nel più assoluto segreto la sorte di un padrino che aveva fatto il suo tempo. Villa delle Rose assicurava loro più immunità e riserbo di ogni altro sito. Il 14 andarono ai voti, lasciando cadere un biglietto, su cui avevano scritto «sì» o «no», in un vaso da fiori di porcellana gentilmente fornito dalla maîtresse. I «sì» furono sei e i «no» quattro. Il 24 ottobre, nella barber's shop dello Sheraton Hôtel di New York, due killer liquidarono a pistolettate Albert Anastasia.

Non era la prima volta che una casa di tolleranza legava il proprio nome alla morte violenta di un mammasantissima o, comunque, di una personalità di spicco. Livorno brilla anche in questo scomparto. La nostra città non scherza. E c'è un processo che coinvolse direttamente uno dei suoi bordelli. Fu celebrato a Siena, nell'inverno a cavallo fra il 1870 e il 1871. Imputati erano dei livornesi veraci: Jacopo Sgarallino detto Papino e

Corrado Dodoli detto Piva, due patrioti famosi, mezzi repubblicani e mezzi anarchici, insieme ad altri cinque uomini tosti: Luigi Freschi detto Cucchi, Baldassarre Pagliai padrone del ristorante «La Fortuna» di via del Giardino, Fortunato Antonacci detto Bassa, Giuseppe Ciucci detto Romanino e Giovanni Fantozzi detto Cimballino. Di cosa erano accusati questi signori? Di aver attentato alla vita di un generale austriaco, il conte Francesco Folliot De Crennewille, gran ciambellano di sua maestà l'imperatore Francesco Giuseppe I, e di aver ucciso il console d'Austria a Livorno, commendator Niccolò Inghirami.

Il generale De Crennewille aveva comandato le truppe austriache durante l'occupazione di Livorno nel 1849 e si era rivelato un macellaio. Tornato a Livorno in incognito vent'anni dopo, nel maggio 1869, era stato riconosciuto e assalito. Sulla base della ricostruzione della polizia, l'accusa sostenne che lo Sgarallino e il Dodoli si erano riuniti con i loro compagni nella maison di via del Giardino numero 15 per ordire l'atto criminoso. E al processo vennero sentite la tenutaria Assunta Astrini con le sue ragazze, a cominciare da Sandrina Longhi che il giorno dell'attentato avrebbe fatto la «mezz'ora» con il Dodoli raccogliendo e memorizzando le sue confidenze.

Non basta. A testimoniare furono chiamate le

maîtresse di altri casini, quella di via del Sassetto numero 2, Teresa Ronchigiâni, e quella di via Serristori numero 26, Teresa Nuti, accompagnate da innumerevoli altre prostitute, tutte dipinte e azzimate a festa, tanto che lo Sgarallino, che aveva l'autorità e la gargana di un vecchio capitano delle camicie rosse qual era stato, ebbe a gridare in piena aula: «Ma questo, signori della corte, è il processo delle puttane... Io onorevoli giudici mi ribello. Ne va del mio prestigio...» Lo sdegno melodrammatico del satanasso garibaldino non ebbe effetto alcuno. Le puttane continuarono a testimoniare. Fu ascoltata anche la maîtresse di un casino lucchese. E saltò fuori, addirittura, che durante i convegni d'amore, nella maison di via del Giardino numero 15, gli imputati mandavano a prendere pietanze assortite al ristorante «La Fortuna» del Pagliai, che era proprio là sotto.

Ci volle tutta la maestrìa del difensore di Sgarallino, l'avvocato Francesco Carrara, professore di diritto penale all'università di Pisa, deputato al parlamento, considerato il fondatore della scuola classica del diritto penale, un luminare della criminologia insomma, avversario famoso della pena di morte, per ricondurre il processo senese sui binari della decenza.

L'attentato era avvenuto a mezzanotte, allo scalo

dei Quattro Mori, mentre il gran ciambellano, accompagnato dal console, stava per salire su una barchetta che lo avrebbe condotto al vapore «Sardegna» in partenza per Genova. Degli sconosciuti lo aggredirono a coltellate, ferendolo al naso e a una guancia. Il console, invece, fu raggiunto da sette colpi e morì all'istante. Le tenebre avevano favorito lo scambio di persona e il sanguinario generale salvò la ghirba.

Tutti gli imputati furono assolti fra gli applausi del pubblico e rimessi subito in libertà. La sera medesima la contrada dell'Oca, quella che ha per bandiera il tricolore risorgimentale, festeggiò con un banchetto pantagruelico il «trionfo della loro innocenza», leggo su un giornale dell'epoca. E, per rimanere nel nostro tema, c'è da pensare che, dopo due anni di prigione, e la ribotta a strippapelle dell'Oca, i sette livornesi abbiano finito la serata in una delle migliori «case» di Siena.

Concluso l'excursus geografico, con l'appendice del processo ai garibaldini mezzi repubblicani e mezzi anarchici, torniamo alla Stella labronica. Il lupanare ricordato da Cangillo scomparve quando il piccone demolitore dell'architettura fascista sventrò l'antica Livorno becera e rissosa per far posto ai palazzi di via Cairoli e alle moderne scuole della cultura tecnica e scientifica. «Ho perso il

Dalla Sitrì c'era odore di pavimenti tirati a lucido

mio scenario preferito» si lamentava Renato Natali: «per fortuna mi sono rimaste le stradine di Venezia». Rimase anche via San Francesco. Dove fra gli altri c'era un casino al primo piano del numero 20 che poi si spostò al piano superiore. I nuovi inquilini, famiglie di onesti operai, erano tartassati dalla clientela che non sapeva del cambiamento e bussava alle loro porte nelle ore notturne. Per salvarsi inalberarono un cartello che recava questa scritta: «Il primo piano si è trasferito al secondo».

Nello stesso periodo, a Roma, abbattevano il Grottino e il suo decrepito quartiere per liberare la Mole di Augusto. Mussolini dette il primo colpo di piccone, poco lontano da via del Corso. Fu allora che il ministro Bottai gli sussurrò all'orecchio: «Duce, con questi edifici sparirà anche il Grottino, ci avete riflettuto?». Mussolini rimase un momento in forse. Poi, spianando la faccia littoria con un sorriso divertito, rispose: «Bene, bene, così i nostri intellettuali del cazzo avranno un posto di meno per sparlare di me!». Difatti era proprio in quella «casa» pregiata che gli antifascisti all'acqua di rose della cultura si riunivano per sognare complotti a voce alta e per dire corna del duce, di Costanzo Ciano detto «Ganascia» per il troppo mangiare che faceva a tavola e fuori, e dei gerarchi in orbace con il braccio teso nell'alalà.

A proposito di «Ganascia». Edda Ciano racconta che Costanzo, padre all'antica, per impedire al figlio di «conoscere le donne», lo obbligava a frequentare il liceo livornese con un vestito alla marinara ricavato da una sua uniforme, e con una specie di berretto da mozzo. Uno dei compagni di classe di Galeazzo, Tito Torelli, domandò un giorno a Costanzo Ciano perché mandava suo figlio in giro conciato a quella maniera. E lui rispose burbero: «Sono proprio io che lo voglio, per impedirgli di andare nel casino con voialtri. E fate attenzione a non portarcelo, se non volete che vi prenda a calci nel didietro!». Nel libro *La mia testimonianza*, Edda conclude: «E non erano minacce a vuoto, come Galeazzo e i suoi compagni ebbero modo di sperimentare a loro spese».

Eliminate le «case» di conio più basso, epurato abbondantemente il centro granducale, costrette ad abdicare le sorelle Catarsi (e alla ferale notizia migliaia di ufficiali della Regia Marina osservarono un minuto di silenzioso raccoglimento), la prostituzione di Stato, a Livorno, assunse l'organico noto alla mia generazione. Madama Sitrì in testa, e fuori della nostra ridottissima portata economica. Tutte le altre «case» erano nel raggio di via Grande. Una manciata di nomi che nessuno di noi, confessiamolo, ha dimenticato. Palmierina e la Vetrata in via Santa Barbara, la Pugnalata

all'angolo fra via Santa Barbara e via dei Lavatoi, Giannaccia e Giulia in via dei Lavatoi, la Bombo-niera e gli Spunzoni una dirimpetto all'altra, in via degli Avvalorati, proprio dietro il Supercinema.

Il divertimento massimo della domenica, per i ganzetti con i capelli lucidi di brillantina e il nodo scappino alla cravatta, era quello di godersi un film al Supercinema, con Clark Gable e Jean Harlow, o Wallace Beery, o William Powell e Mirna Loy, biglietto di prima galleria perché le poltrone costavano troppo care, e poi, con le immagini fresche delle dive di celluloide che aizzavano i sensi, infilarsi in un casino per concludere alla grande la settimana.

Diciamolo con franchezza retrospettiva. La Pugnalata, la Giulia e la Giannaccia erano «case» orrende. La Vetrata serviva ai ragazzi troppo esuberanti per farsi prendere dalla nausea, con quel puzzo di cucina che li assaliva per le scale, e non pensare più alle maledettissime donne per un paio di giorni. Palmierina, che in precedenza si chiamava la Titina, e apparteneva a una torinese, la signora Irma, aveva un salottino di genere familiare con un tavolo al centro e le sedie in girotondo alle pareti. Si saliva su una scala stretta e ripida, la porta d'ingresso era al primo piano. Niente specchi, niente lustrini, niente convenevoli. L'acco-

Molte dicevano di essere ballerine

glienza era gentile, ma lì dentro, tutti insieme, zitti sulle sedie, in attesa che le dispensatrici di rapidi piaceri arrivassero con le loro doti peculiari in bella mostra, sature di abbracci ferini, ci sentivamo enormemente a disagio. Le signorine erano scelte con cura. Si facevano chiamare Pupetta, Carmen, la Bersagliera, Tina, Maruska, Janette, la Mimì, la Biondona. Il nome più frequente era Marisa. Per parecchi anni, a turni ricorrenti, la primadonna di Palmierina fu proprio una Marisa, soffice e profumata come un piumino da cipria, sempre allegra, sempre disposta a far credere che ogni cliente fosse per lei un irresistibile amatore.

IV

Quando «Pappa e casotto»
faceva rima
con «fascista grassotto»

Alla Bomboniera la padrona era la sor'Amelia, nerboruta e bruna, arcigna, una megera uscita da un disegno di Attalo, il vignettista di Genoveffa la racchia. Ma la direttrice era bionda, piccola, rotonda, comicamente imbellettata, che stava molto sulle sue. Però aveva enorme simpatia per gli studenti che la salutavano con rispetto. Amava presentare le sue ragazze come attrici del varietà o dell'operetta. In licenza, o magari disoccupate. Attrici senz'arte né parte. Ballerinette di seconda fila che ancheggiavano dinanzi alla marmaglia in un trionfo gelatinoso degno del Rubens e delle sue modelle afflitte dalla cellulite galoppante. Guai, comunque, ad attardarsi sulle dure panche di legno dopo aver preso visione di quello che offriva il convento, pardon il bordello. La sor'Amelia irrompeva di botto fra le ragazze esposte e tuonava perentoria: «Giovanotti in camera! Muovetevi, culattoni. Ma cosa credete, di essere nella sala d'aspetto della stazione?».

Molto più vasto era il casotto degli Spunzoni, con la porta chiodata, da qui il nome, con molte donne e molti salottini, tutti al piano terreno. Forse è stato l'ultimo, cronologicamente, dei bordelli fondati nella nostra città. Se sbaglio mi si corregga. Le autorità avevano permesso la sua apertura a un patto: che l'iniziativa fosse duplice, che insieme al casino l'imprenditore mettesse in piedi

un'azienda più onorevole, diciamo più presentabile, capace magari, di accrescere il decoro di Livorno.

Pochi, nell'ambiente cittadino, notarono che l'inaugurazione di una galleria d'arte venne preceduta di qualche giorno da quella di un bordello, gli Spunzoni appunto. Tra coloro che lo notarono, imbeccato certamente da qualcuno che sapeva tutto, ci fu il critico fiorentino che tagliò il nastro della galleria e, nel discorso tenuto ai pittori e al gentil pubblico, sottolineò la contraddizione municipale, deplorandola rammaricato. Forse il critico ignorava la reale identità del suo anfitrione, o forse no. Comunque la reazione di questi fu subitanea. Pensando che il critico d'arte alludesse alla sua duplice iniziativa, l'imprenditore avanzò di un passo, si portò la destra al cuore per significare che diceva tutta la verità e soltanto la verità, e mise i punti sulle i: «Guardi illustre professore, la galleria dove ci troviamo adesso e la casa di piacere a cui lei giustamente si riferisce sono due cose del tutto distinte. Il responsabile della galleria sono io, modestamente, e la responsabile della casa di piacere è la mia signora, prego...».

La padrona degli Spunzoni che accolse la mia generazione era la signora Maria, arguta e sapiente,

spiritosa anche, una sarda preparatissima per condurre una «casa» tanto grande, Maria Carta.

Coloro, però, che riuscivano a tessere un rapporto confidenziale con la sor'Amelia della Bomboniera, avevano l'occasione di ascoltare atroci verità sul mondo dell'amore prezzolato.

La sor'Amelia diceva di conoscere il principe Umberto e di aver introdotto nelle case di tolleranza svariate nobildonne precipitate in miseria per colpa dei loro mariti afflitti dalla lue del gioco d'azzardo. Giustificava la sua attività con il seguente principio: «Tutto ciò che è giusto economicamente è giusto anche moralmente». Lo aveva sentito pronunciare da un banchiere suo cliente quando teneva aperta una casa chiusa a Torino. Ed era categorica sul comportamento sessuale degli uomini, giovani o meno giovani che fossero, soprattutto i livornesi.

«Se sono sposati vengono da noi perché le loro mogli non sanno l'abbiccì del mestiere di donna. Se non sono sposati, e sono dei novellini, a letto intendo, apprendono il mestiere di uomini da noi, e spesso si sverginano qui, finendo per credere che la donna sia un oggetto da prendere solo quando se ne ha voglia. Così, domani, saranno dei pessimi mariti, sessualmente intendo. Il cer-

chio si chiude e non c'è via di uscita. Dopo il matrimonio torneranno da noi, perché in realtà l'italiano non sa fare l'amore, sa fare zun-zun e basta. Io ho un figlio già grande. Quando ha compiuto i diciassette anni gli ho detto cosa faccio e di cosa vivo, perché odiasse i casini e non ci mettesse piede. Forse ho perduto un figlio, ma gli ho impedito di diventare un galletto come voialtri. Il casino è la tomba dei buoni mariti, date retta a me che me ne intendo e ne ho viste di cotte e di crude. Troppo spesso, poi, i ragazzi alle prime armi finiscono per innamorarsi proprio qui dentro».

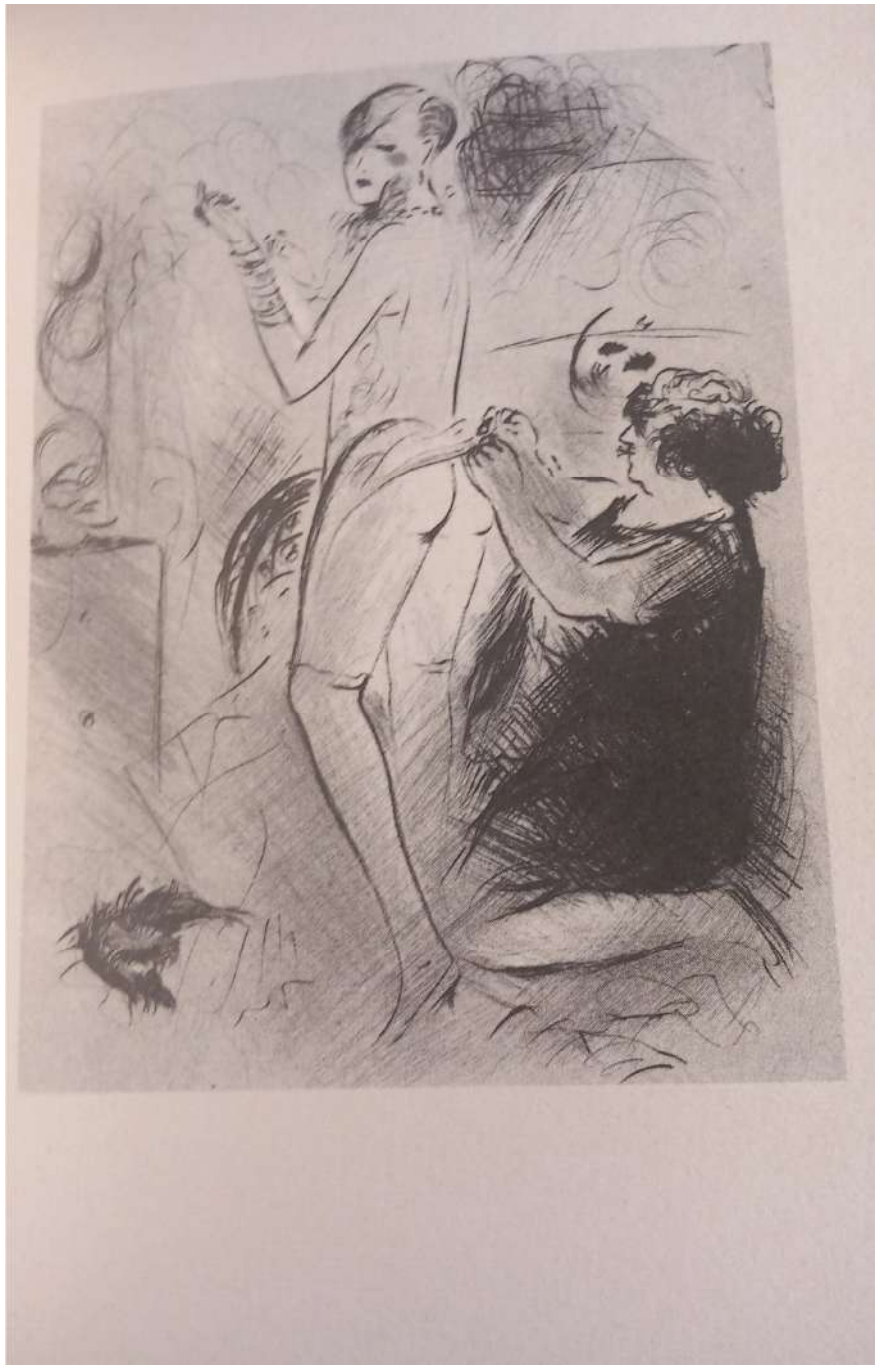
Verissimo. Ce ne offre senza impaccio la prova un personaggio sanguigno di chiara fama, Luciano Minguzzi, l'artista che ha scolpito le porte del Duomo di Milano e della Basilica di San Pietro. Il suo primo amore fu la Mara di un casino bolognese di via dell'Unione. Erano gli Anni Trenta e Minguzzi non si perita ad ammettere che frequentava con accanimento i bordelli. «Quelli di via dell'Orso e di via San Marcellino saltuariamente, perché erano troppo costosi, venti lire una marchetta, ma gli altri, di via Sant'Apollonia, di via Berliera e di via dell'Unione, che erano da cinque e dieci lire, divennero i nostri feudi. E Mara divenne la mia ragazza. "Mara! Ecco Mara!" la salutavano i giovanotti quando entrava in sala...».

La confessione a voce stentorea dello scultore del

papa ci serve per capire meglio «quelle signore» e il loro mondo infelice. «Ancora oggi, dopo tanti anni, la ricordo per la dolcezza sottomessa e la languida angoscia che l'avvolgeva. In realtà il nome era Maria e veniva dalla Toscana. Non ha mai voluto dirmi qual era il suo paese e perché era entrata nel mestiere. Fra noi nacque un tenero sentimento d'amore... Mara era bisognosa di amore puro, lo cercava affannosamente, e ciò che agli uomini dava per lucro era soltanto un gesto... Tanto il suo quanto il mio fu un vero amore, travolgente e disinteressato... Le donne di quel tipo hanno un codice morale molto più profondo e onesto di quanto non abbiano molte signore della buona società che vanno a letto con un'infinità di uomini...».

«Sovente con Mara andavo a spasso, fantasticando, per mattine intere. Ma il giorno, nonostante i buoni proponimenti, finivo immancabilmente da lei, nel casino. E soffrivo le pene dell'inferno nel vederla salire la scala con qualcuno. Ricordo lo sguardo che sempre mi lanciava prima di voltare la rampa. Mi pareva che mi esortasse ad avere pazienza e fiducia. Le ragazze della casa, che conoscevano la nostra storia, con malcelata malizia mi punzecchiavano, e io attendevo, con una malinconia che mi struggeva, di vederla ricomparire... Sentivo un senso di rabbia e di languore... Ben-

L'ultimo ritocco



ché fossi un ragazzo abbastanza spregiudicato e forte, un ultimo soffio di conformismo mi impediva di continuare con lei. Il fatto di apparire agli occhi della gente come un "gargagnano", un ruffiano cioè, umiliava e avviliva il mio amore. "Sei fortunato ad aver trovato una bestia simile!" mi disse un mio compagno di accademia. A quelle parole provai una sofferenza fisica tale e una vergogna così forte che decisi di farla finita. E un giorno che Mara era su, in camera, salii a mia volta con una biondina diafana, arrivata da poco. Quando scesi, Mara mi aspettava piangendo. Le presi le mani, stringendole nelle mie, e rimanemmo così molto tempo, senza parlare. Poi fuggii, fra il vociare dei flanellisti: "Ma chi è quello, il gargagnano?". Furono le ultime parole che udii in quel casino di via dell'Unione. Non mi feci più vedere e troncai di netto uno degli amori più puri che mi sia stato donato».

Va peggio, molto peggio, quando ad innamorarsi nel casino sono gli uomini fatti, con tanto di moglie e di figli. Proprio a Livorno, nei primi anni del nostro secolo, uno di questi idillî malinconici e tempestosi, si concluse in un dramma a fosche tinte. La baldracca, che si chiamava Gilda ed era in un casino di via dei Lavatoi, si stancò del suo innamorato che diventava ogni giorno più assillante, e lo respinse. L'innamorato, che si chiama-

va Amleto, perse la testa e, ottenuto un ultimo appuntamento, la pugnalò a morte. Cangillo, sempre lui, ci scrisse su una lunga composizione. *La tragedia der casino de' Lavatoi*, che finisce con questo splendido epitaffio:

Rimasta senza mamma appena nata,
Dacché su' padre si rimaritò,
Fece 'na vita tanto tribolata
'Olla matrigna, che un giorno scappò.

Poi a diciassett'anni, svelginata
Da 'n vigliacco che 'n Francia se n'andò,
Si ritrovò da tutti abbandonata,
Cór un bimbo, e lo tenne e l'allattò!

Giovine, bella per er mondo sola,
L'occhiò 'na rufianaccia, e 'r su' destino
Fu scritto allora, povera figliola!

Ora di lei nun parla più nissuno,
N'hanno fatta la 'assa 'n der casino
'Velle donne, spendendo un po' per uno!

L'analisi della sor'Amelia sul comportamento sessuale degli italiani in generale e dei livornesi in particolare, era quanto meno sbrigativa. La dimostrazione l'abbiamo adesso che la domanda dell'amore a pagamento è aumentata, anzi moltiplicata. E se le «case chiuse» erano una piaga, la prostituzione libera è qualcosa più di uno scandalo.

D'accordo, la crescita della domanda è una conseguenza diretta del tenore di vita più alto, del denaro che circola più abbondante, del benessere più diffuso, del fatto che l'automobile è diventata un bene comune e ci si può spostare facilmente, la sera, dalla campagna alla città per passare in rassegna i marciapiedi popolati dalle luccicanti falene, ricorro al vocabolario di Guido da Verona. Però non è vero, come sostengono le femministe meno dolci, che oggi la prostituzione è alimentata dai vecchi, incalliti frequentatori delle case di tolleranza.

Il loro discorso non regge. Se avesse una base di verità, la prostituzione stradale e delle case di appuntamento sarebbe fatalmente e provvidenzialmente destinata a scomparire. Le generazioni degli uomini da casino stanno andando in pensione una dopo l'altra e presto saremo al loro completo esaurimento. La realtà è un'altra. Vanno a puttane anche coloro che hanno avuto la fortuna di poter diventare uomini in una società aperta e senza tabù, senza pareti divisorie fra i due sessi. Diciamo che ci vanno soprattutto loro, ormai. E questo dimostra che, bene o male, aveva ragione Tommaso d'Aquino quando affermava che, eliminata la fogna, il palazzo si riempirà di fetore. D'altronde, Roma, alla vigilia di Porta Pia, aveva più di cento bordelli sempre zibillati di uomini giovani

e anziani. I santi padri conoscevano i loro polli.

In piazza Mazzini, in via Santa Barbara, in via degli Avvalorati e in via dei Lavatoi, l'istituzione delle case di tolleranza livornesi ha vissuto le sue ultime stagioni, prima e dopo la caduta del fascismo. Qui sono transitate migliaia di ragazze vessate dalle «madame» con le trattenute delle forniture, con le spese della biancheria, perseguitate dai loro magnaccia, preoccupate per i loro figli, che cercavano una frase educata e un tratto cortese nel visitatore più umano, pronte ad accoglierlo la mattina, in lunghe sedute amorose, alla tariffa minima di una «marchetta», o addirittura gratis, per dimostrare a se stesse, prima che al loro favorito di un giorno o di una settimana, di essere delle donne di cuori e non esclusivamente di denari.

Alla loro matrice borghese, le case di tolleranza avevano aggiunto, questo è incontrovertibile, il bollo della virilità littoria, declamatoria e arida. Tanto che nel 1934 il comico triestino Cecchelin era stato mandato al confino per aver tradotto il motto mussoliniano «Libro e moschetto, fascista perfetto» in «Pappa e casotto, fascista grassotto». E se nel 1919, all'indomani della Grande Guerra, il socialista Filippo Turati aveva attaccato invano la prostituzione regolata dicendo: «Per la nostra

classe dirigente le case di tolleranza sono uno strumento di dominio e di difesa. Nei bordelli controllati dallo Stato i lavoratori si avviliscono corrompendo le loro figlie più sfortunate», nel 1948 la socialista Lina Merlin trovò un paese maturo per discutere l'abolizione della sua vergogna più appariscente.

Il 16 agosto del 1948, infatti, venne presentato un progetto di legge che aveva per titolo: «Abolizione della prostituzione regolamentata e lotta allo sfruttamento della prostituzione altrui». La Merlin era una sconosciuta, all'opinione pubblica. D'allora fu sulla bocca di tutti, inneggiata e vituperata. L'Italia si divise in due grandi fazioni: pro-Merlin e anti-Merlin. Dieci anni dopo, alla mezzanotte del 20 settembre 1958, l'Italia decisa a progredire sulla strada della pulizia sociale e della civiltà, l'ebbe vinta sull'Italia che nella legge Merlin vedeva un mezzo per favorire il dilagare della sifilide e della blenorragia. Le case di tolleranza furono chiuse.

A tanta distanza da quel giorno possiamo scrivere che l'abolizionismo della signora Merlin ha messo fine a un obbrobio di stampo medioevale ma non ha certo servito a lottare contro lo sfruttamento della prostituzione altrui. E oggi, che l'età dei casini di Stato appartiene davvero al passa-

Tragedia in via dei Lavatoi

to, si può anche sorridere riandando agli episodi che seguirono la discussa chiusura. Mi limiterò a rammentarne due. Uno locale e uno di foravia.

Quello di foravia è bolognese. E si riferisce all'acquisto in blocco della sala del numero 8 di via dell'Orso, il casino di Madama Tosca. Specchi, poltrone, divani, sedie imbottite, tavolo, tende, soprammobili, statue, tutto quanto, finì nella villa di un industriale specializzato nei trattori che incaricò un architetto perché gli ricostruisse, in una delle sue stanze, l'ambiente del casino più illustre dell'Emilia. E conclusa la ricostruzione dette una festa esilarante chiamando a raccolta tutti gli amici vicini e lontani. È improbabile che Enzo Biagi, uno scrittore così franco, neghi di essere stato invitato e di essersi mosso da Milano, insieme a molti altri tenori delle lettere e delle arti, per rivisitare, all'insegna del collezionismo kitsch, quella sala molto particolare. Biagi è un uomo di spirito e ha saputo affrontare serenamente le reazioni della sua famiglia quando, nominato direttore del *Resto del Carlino*, decise di acquistare un immobile in via dei Gombruti, davanti alla sinagoga, e di restaurarlo per abitarvi nei giorni in cui si tratteneva a Bologna. Via dei Gombruti confinava con il quartiere delle luci rosse affollato dai frequentatori delle case di tolleranza felsinee.

L'episodio labronico si riferisce al sequestro ordi-

nato dal giudice, del contenuto di una cassetta di sicurezza, depositata nel caveau di una banca cittadina, e intestata alla titolare di una maison dal voluminoso fatturato. La cassetta fu aperta alla presenza del rappresentante legale della titolare. Dentro c'era soltanto una rosa appassita.

Finito di stampare nell'officina
d'arte grafica A.F. Lucini di Milano
il 25 maggio 1982.

Aldo Santini, giornalista livornese, "inviato speciale" prima del "Tirreno" e del "Telegrafo", poi dell'"Europeo" e attualmente di "Oggi", è l'autore, anche, di "Livorno ammiraglia - Cento anni di Accademia Navale" pubblicato da Belforte nel 1981.